



TOCCAMI, SONO ANNIENTATA

La protagonista del romanzo d'esordio di Merritt Tierce si chiama Marie, fa la cameriera, diventa madre da adolescente e cresce senza capire come fare a esserlo o volerlo. Poteva essere *The Dark Side Of Juno*, e invece **CAR-NE VIVA** è il romanzo americano che mancava da tempo: abrasivo, per nulla consolatorio e fin troppo umano.

di **Claudia Durastanti**

C'

C'è un momento, nella nostra vita da lettori, in cui facciamo per la prima volta esperienza del margine. È quando scopriamo le segretarie masochiste di Mary Gaitskill, i marchettari di Hubert Selby Jr., certi tossici innamorati e infelici di Tondelli; una galassia di personaggi notturni e destituiti che finalmente trovano un posto. Se non sulla strada, almeno in letteratura. Il margine può essere raccontato in maniera fragorosa, visionaria e triste, ma ci sono scrittori che all'imbarazzo del sangue hanno sempre preferito l'eleganza del clorofornio, e ai vicoli appesati hanno opposto salotti cinici e raffinati. Tanto si stava male lo stesso.

I tempi di questo margine per me sono finiti con Joan Didion e il primo Bret Easton Ellis, e ho trascorso anni a sentire la mancanza di una scrittura così. Poi è arrivata Merritt Tierce, che parla di chi scopa e si droga tra una mancia e l'altra in certi ristoranti del Texas, raccontando questo mondo dei sommersi e per niente salvati con una concisione e pulizia formale molto vicina a quella dei due autori californiani. Ho letto *Love Me Back* – il romanzo uscirà il 24 settembre per la collana Big Sur nella traduzione di Martina Testa – perché l'anno scorso St. Vincent e Carrie Brownstein hanno detto di non aver letto niente di più forte e bello e perché un mio amico mi ha mandato un articolo con una foto austera di questa scrittrice che non avevo mai visto prima sotto la dicitura «Sarà lei la nuova Didion?».

Davanti a dei battesimi così pericolosi, il minimo che vuoi fare è illuderti, sperando di innamorarti.

Non so molto della vita dell'autrice e non ho voluto approfondire ma c'è un'intimità con quella dei suoi personaggi che è a tratti disturbante. Entrare nella vita di Marie è stato come quando ho scoperto Clay di *Meno di Zero*, visto *Requiem For A Dream* o in anni recenti *Shame* di Steve McQueen: quella pressione pneumatica sul cuore che in assenza di controllo può scivolare in un sensazionalistico infarto ma che, in particolari e aggraziate circostanze, può solo farti collassare all'indietro in una graduale e dolorosa perdita di battito, e conferirti l'immenso privilegio di ricordarti perché sei ancora in vita.

Hai scritto un romanzo implacabile: un (cattivo) editor avrebbe potuto lamentarsi della cuppezza senza rimedio di Marie, che partorisce a diciassette anni, si droga, serve ai tavoli, cerca di stabilire intimità con la figlia senza riuscir-

ci e non si compiace del proprio annichilimento, né lo piange. Se come dice Leonard Cohen "C'è una crepa in ogni cosa. È da lì che entra la luce", qui ci sono solo crepe. Ci vuole talento a difendere il buio e a non inserire alcuna forma di consolazione per il lettore; a insistere che la luce nell'abisso potrebbe non arrivare mai.

I lettori non solo commentano l'assenza di lieto fine, ma anche quella di un vero arco narrativo o di un cambiamento nel personaggio; Marie non evolve. È uno dei miei aspetti preferiti del libro, e credo dipenda dal fatto che non so costruire un romanzo. Non voglio sembrare una *idiot savant*, è che proprio non mi interessano le storie artificiali, anche quando stese in maniera complessa ed elegante. Io rappresento la vita come un campo di forze in cui malessere, misteri e buio sono sempre presenti, e non devo fare alcuno sforzo. Se racconto la storia nella maniera più vera possibile, questi elementi appariranno e decideranno il loro corso da sé. *Carne Viva* non è il mio esordio, è l'unica cosa che ho scritto in vita mia: prima di Marie non c'era niente; a un certo punto ho iniziato a scrivere dei racconti, tutti ambientati nei ristoranti, e la voce narrante era sempre la stessa. La mia agente, che sa fare il suo mestiere, lo ha presentato al mondo editoriale come un esordio, senza specificare se fosse un romanzo o una raccolta di storie. Io e l'editor non abbiamo mai parlato di formato, abbiamo sempre parlato di Marie e della sua storia.

Pur raccontando di vite lacerate, hai aggirato la feticizzazione del disastro: non c'è il cocaina chic, non c'è il ruin porn, c'è solo la storia. Una delle mie scene preferite è quella in cui dei camerieri clandestini sono nel parcheggio, hanno a malapena vent'anni, scoprono di essere diventati padri attraverso un collegamento telefonico traballante con il Messico e festeggiano bevendo birra. Il ritratto che ne esce è umano e commovente, ma indugiare su questo lato dell'esperienza è sempre un rischio.

L'ho fatto senza esitazione alcuna. La cosa più importante è leggere, e vivere, con la consapevolezza che ogni persona che incontri è al centro della propria vita ed è proprietaria della propria storia. Per un occidentale è facile ritenere di essere in controllo del proprio destino e lavoro e collocarsi al centro di centinaia di inte-



Un giorno mi svegliai e dissi Non ce la faccio.
Tutto questo non è reale. Sto vivendo la vita sbagliata.
Successe così all'improvviso, dalla sera alla mattina,
come un serpente che cambia pelle. E se la lascia dietro,
strisciando via col suo sangue freddo.

razioni ogni giorno che tuttavia assumono la forma di pure transizioni. È facile dimenticare che il tizio che hai appena pagato alla pompa di benzina ha una vita che inizia e procede dopo quella transizione, verso un futuro di cui è probabile non saprai mai niente. È questo ciò che mi colpisce e terrorizza, e lo scopo della fiction è entrare in quella transizione e squarciarla. I ristoranti sono un luogo perfetto per analizzare tutte queste dinamiche, poiché sono costantemente animati da scontri tra persone di classe lavoratrice e medio-alta. Entra in un ristorante, e vedrai tutto.

La tua protagonista inizia a prendere decisioni sulla propria maternità che sono dure, e, nonostante tutti i condizionamenti economici o di sostanze a cui si espone, davvero libere. Quella libertà anche di non amare, o di amare in maniera diversa, oppure di amare ma non sapere cosa fare con una figlia, è raccontata senza moralismi. Alla fine riesci a ottenere empatia senza discendere in riflessioni scontate. Come Didion, neanche tu ti chiedi cosa rende Iago cattivo, o cosa rende Marie una madre non tradizionale.

Se racconti bene una storia, le domande si pongono da sole. Sarebbe pacchiano generare empatia per un personaggio: io presento i fatti i sentimenti delle persone

come sono; se il lettore prova empatia non mi importa. Sono stata tanto criticata per questo, soprattutto al college, quando nei corsi di scrittura proliferava quell'ossessione per la piacevolezza del personaggio: quello per cui vieni stroncata in quegli anni è in genere il motivo per cui vieni lodata dopo. Non mi muovo nel mondo con l'assunto che le persone siano a tutto tondo.

Buffo, perché anche i grandi classici non possono fare a meno di caratteri polarizzati; se ci pensi il romanzo realista è pieno di eroi e di anti-eroi, quando la vita ha molte più stratificazioni. Il tuo romanzo, tra le altre cose, sembra un sano cazzotto in faccia a quegli degli intellettuali bianchi, giovani e tristi che ci hanno tediato negli ultimi anni. La letteratura americana non ti ha stancato?

Sì! Ne ho le scatole piene! Gran parte della letteratura contemporanea americana mi annoia. Soprattutto il linguaggio, io non leggo romanzi per i personaggi ma per la lingua, per una frase bella e giusta, e ultimamente ce ne sono poche. L'unico libro che in tempi recenti mi ha fatto qualcosa è *Afterbirth* di Elisa Albert, ha un tono stupefacente. In genere trovo più interessante la non fiction ma perché non ho la stessa aspettativa o pretesa; un memoir è costretto ad avere una storia avvincente, se no che lo fanno fare. Il problema è che la letteratura

contemporanea non solo verte su cose noiose, ma è anche scritta in maniera noiosa, e io non ho tempo.

In pratica stai recensendo il prossimo romanzo di Franzen senza neanche averlo letto. L'anticipazione di *Purity* sul "New Yorker" non fa sperare bene.

Quel che mi tira scema è che ogni nuovo sensazionale romanzo noioso ha tutti questi blurb entusiasmanti. Ma il mondo editoriale è piccolo e adesso che conosco tutti questi che fanno strilli di copertina, che so chi sono, mi chiedo: *Ma come diavolo avete fatto ad appoggiare questa roba? Davvero vi piace?* Non so che dire, è un momento davvero annacquato.

Questo momento storico è infarcito di dibattiti sulla quarta ondata del femminismo. Il tuo libro è uscito in contemporanea con il memoir abbastanza deludente di Lena Dunham, che non nomina mai l'aborto pur avendone fatto una parte importante della sua figura pubblica, un'omissione editoriale a dir poco cinica. Tu invece sei stata insultata dai seguaci di un senatore repubblicano per aver donato una sua mancia di duemila dollari a un'associazione che difende l'aborto.

Ho lavorato per dieci anni come volontaria in un'associazione *pro choice* in Texas, dunque sono abbastanza sensibile al tema. Il femminismo mainstream è ancora così debole e fissa un'asticella davvero bassa. Trovo sia positivo che alcune figure di primo piano rivendichino il femminismo. Prendi Beyoncé: la sua esposizione è grandiosa, ma è in ritardo di settant'anni, e trovo deludente che ci abbiamo messo così tanto per arrivare anche solo fin qui. La branca di femminismo tollerata dei media in fondo è conservatrice e non credo abbia in sé il potere di creare il mondo egualitario che si propone di istituire. Forse il femminismo privato di Lena Dunham è così, ma quello pubblico o che può presentare nel suo programma televisivo no.

Il tuo romanzo è circolare e anche se il titolo scelto per l'edizione italiana è rispettoso, nella versione originale c'è un episodio intitolato *Love Me Back* che è centrale, perché per la prima volta Marie sembra volere qualcosa di più da un uomo e da sua figlia. La frase *Love Me Back* – tradotta con *E io amo te* – sta per questa cosa qui: "Ci vediamo stasera? Sì, dissi. Ti amo. *E io amo te*, fece lui. *Potevo sempre stare sicura che le cose fra noi erano a posto se mi diceva *E io amo te*, non *Ti amo anch'io*. Se qualche volta mi diceva *Ti amo anch'io* significava *Non sono felice con te, non lo dico sul serio, signifi-**

cava *Lo sto dicendo tanto per fare, significava *Mi stanno uscendo dalla bocca dei suoni senza senso. *Ti amo anch'io non significava niente, tanto che significava quasi *Non ti amo****

Il mio libro è anche un romanzo sul mondo del lavoro e il concetto di *E io amo te* incapsula il principio che governa tanti dei suoi personaggi mentre servono ai tavoli. È una transizione rozza, se ci pensi: tu ordini la cena, i camerieri che ti servono vogliono essere amati e scelti perché vogliono una mancia, mentre i commensali sono in genere persone che vogliono essere apprezzate a riverite a loro volta.

È la stessa dinamica del rapporto tra Marie e sua figlia: la bambina vuole esserle vicina, ma Marie non sa cosa offrire in cambio, perché non sa neanche come amare se stessa.

Alcuni luoghi letterari americani sono saturi, la East Coast ormai è tipo la Zona Morta. Non è un caso che i romanzi davvero esaltanti degli ultimi anni provengano in genere da un'altra parte. Nel tuo caso, il Texas sembra quasi un personaggio, anche se il libro si svolge spesso in luoghi impersonali di lavoro.

Più che uno stato, il Texas è un'altra nazione. I texani ne sono consapevoli e lo spacciano così, ma per uno scrittore ci sono soggetti meravigliosi. Da bambina lo odiavo, detestavo essere associata a un posto così conservatore ossessionato da pistole, caccia e football, poi me ne sono andata e ho avuto una reazione bizzarra, d'amore. E

credo che Dallas sia uguale al Texas in piccolo, piena di stereotipi quasi totalmente veri che me la rendono speciale. Ha la fama di città materialista, banale, dove le donne concentrate sull'essere bellissime e accaparrarsi un uomo, mentre l'uomo pensa a fare soldi e ad accaparrarsi la bellissima. Ma è anche una città in fermento, viva, ferita, che oltre la superficie riesce a ospitare ogni subcultura possibile.

Da quando sono piccola tendo a distinguere gli scrittori in maniera grezza. Da un lato metto i generosi, quegli che vogliono raccontare qualcosa agli altri, e dall'altro quelli che lo hanno fatto per salvarsi la vita. Non so ancora dove collocare te.

Tra quelli che hanno iniziato a scrivere fottendosene del lettore o di fare qualcosa per qualcuno. Sono totalmente egoista, scrivo una storia solo per gratificare me stessa: se suona bene a me, mi aspetto che piacerà almeno a qualcun altro. La circostanza contraria può ferirmi ma non mi scoraggia perché ho ben presente qual è il mio scopo. Il mio scopo è scoprire se posso scrivere la frase più perfetta di sempre.

